

.....

www.americagoggi.info

Rapporto Istat. Un italiano su quattro a rischio povertà

24-05-2011

ROMA. Il Rapporto annuale dell'Istat rivela inquietanti dati sull'Italia. Sono circa 15 milioni le persone, ovvero un italiano su quattro o il 24,7 per cento della popolazione, a rischio povertà. Una percentuale superiore alla media dell'Unione europea (23,1%) e che si confronta con il 20% della Germania e il 18,4% della Francia.

Le famiglie italiane devono fare i conti con situazioni di disagio e di vulnerabilità che sfiorano la "deprivazione", situazioni cioè in cui non si riesce a far fronte a spese impreviste, si resta morosi nel pagamento delle rate del mutuo o delle bollette, o addirittura non si riesce a riscaldare adeguatamente la casa durante i mesi invernali.

Archiviata la crisi prettamente economica, che ha riportato il nostro Paese indietro di 10 anni (o addirittura 15 secondo Luca Cordero di Montezemolo), è ormai dal punto di vista sociale che emergono infatti le conseguenze peggiori della recessione.

La perdita dei posti di lavoro, il ricorso massiccio alla cassa integrazione, l'inflazione ed una crescita che nelle parole del presidente dell'Istat, Enrico Giovannini, resta "insoddisfacente", hanno inciso in questi ultimi anni significativamente sul potere d'acquisto delle famiglie, che per continuare a mantenere un livello adeguato di consumi hanno dovuto ricorrere al risparmio, tradizionale colonna portante non solo dei bilanci familiari, ma di tutto il sistema su cui si regge l'economia italiana.

Il risultato, denuncia l'Istat, è che il tasso di risparmio è sceso nel 2010 "per la prima volta al di sotto di quello delle altre grandi economie dell'Uem", ai livelli più bassi dal 1990. Nonostante il reddito disponibile sia tornato a crescere (+1%) dopo la flessione del 3,1% del 2009, l'inflazione ha infatti ridotto il potere d'acquisto delle famiglie, che ha subito un contraccolpo dello 0,5%, dopo il -3,1% già registrato nel 2009.

La dinamica dei consumi, più sostenuta rispetto a quella del reddito, ha dunque ulteriormente ridotto il risparmio, diminuito in valore assoluto del 12,1% nel 2010. A dover contrarre debiti o a dover fare ricorso alle proprie risorse patrimoniali è stato così il 16,2% dei nuclei familiari.

L'Istat denuncia del resto situazioni di grave difficoltà: la percentuale di famiglie incapaci di far fronte a spese impreviste di 800 euro arriva al 33,3%, quella delle famiglie in arretrato nei pagamenti (mutuo, affitto, bollette o debiti diversi dal mutuo) all'11,1%; le famiglie che non possono permettersi di comprare una lavatrice o una televisione sono il 3,9%; mentre il 6,9% non può acquistare un pasto proteico almeno ogni due giorni. Infine quasi il 40% delle famiglie dichiara di non potersi permettere una settimana di ferie lontano da casa.

.....
www.avvenire.it

ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA

Povert , rischia 1 italiano su 4
Giovani, n  lavoro n  studio

Circa un quarto degli italiani (il 24,7% della popolazione, pi  o meno 15 milioni) «sperimenta il rischio di povert  o di esclusione sociale». Si tratta di un valore - rileva l'Istat nel rapporto annuale presentato oggi - superiore alla media Ue che   del 23,1%. Il rischio povert  riguarda circa 7,5 milioni di individui (12,5% della popolazione). Mentre 1,7 milione di persone (2,9%) si trova in condizione di grave deprivazione si trova 1,7 milione (2,9%) e 1,8 milione (3%) in un'intensit  lavorativa molto bassa. Si trovano in quest'ultima condizione l'8,8% delle persone con meno di 60 anni (6,6% contro il valore medio del 9%). Solo l'1% della popolazione (circa 611 mila individui) vive in una famiglia contemporaneamente a rischio di povert , deprivata e a intensit  di lavoro molto bassa.

Nelle regioni meridionali, dove risiede circa un terzo degli italiani, vive il 57% delle persone a rischio povert  (8,5 milioni) e il 77% di quelle che convivono sia col rischio, sia con la deprivazione sia con intensit  di lavoro molto bassa (469mila).

SEMPRE PIU' GIOVANI NON STUDIANO E NON LAVORANO

Non lavorano e non studiano, sono soprattutto donne, del Mezzogiorno e con una licenza media, anche se aumenta sempre pi  la quota tra diplomati e stranieri.   l'esercito dei Neet (Not in education, employment or training): nel 2010 sono poco oltre 2,1 milioni, 134mila in pi  rispetto a un anno prima (+6,8%), i giovani fra i 15 e i 29 anni che non hanno un lavoro e non frequentano alcun corso di istruzione o formazione.

Secondo la fotografia scattata dal Rapporto Istat 2010 rappresentano il 22,1% della popolazione nella stessa fascia di et  (20,5 nel 2009). Nonostante l'incidenza del fenomeno continui a essere pi  diffusa tra le donne (il 24,9%), tra i residenti del Sud (30,9%) e tra i giovani con al pi  la licenza media (23,4%), si legge nel rapporto, l'incremento dei Neet ha riguardato soprattutto i giovani del Nord-est (+20,8%), gli uomini (+9,3%) e i diplomati (+10,1%), ma anche gli stranieri.

Nel 2010 sono 310mila gli stranieri Neet, un terzo della popolazione tra i 15 e i 29 anni. Il 65,5% dei Neet   inattivo, anche se solo la met  non cerca un impiego e non   disponibile a lavorare.

I disoccupati rappresentano il 34,5% dei Neet; nel Mezzogiorno circa il 30%   disoccupato e il 45%   comunque interessato a lavorare. Tra i Neet, vive con almeno un genitore l'87,5% degli uomini e il 55,9% delle donne. Fra queste ultime, circa 450mila sono partner in una coppia, con o senza figli e rappresentano il 38,3% delle Neet italiane. La condizione di Neet permane nel tempo: oltre la met  dei Neet resta tale per almeno due anni. D'altro canto, pi  si rimane fuori dal circuito formativo o lavorativo, tanto pi    difficile rientrarvi.

Per quando riguarda invece il lavoro prosegue nel 2010 la flessione degli occupati 18-29enni (-182mila unit ) dopo la caduta particolarmente significativa del 2009 (-300mila unit ). In termini relativi, il calo dell'occupazione giovanile (-8,0 e -5,3%, rispettivamente nel 2009 e nel 2010)   stato circa cinque volte pi  elevato di quello complessivo. Nel 2010,   occupato circa un giovane ogni due nel Nord, meno di tre ogni dieci nel Mezzogiorno. Pi  nel dettaglio il tasso di occupazione degli uomini 18-29enni   al 59,2% al Nord e al 35,7 nel Mezzogiorno, con il minimo del 30% in Campania e Calabria; quello delle giovani donne   al 47,2% al Nord e al 21,9 nel Mezzogiorno, mentre in Campania e Calabria si colloca intorno al 17%. Ogni 100 giovani atipici nel 2009, circa 16 erano occupati stabilmente dopo un anno (erano 26 tra il 2007 e il 2008). Il 60,1% dei giovani a distanza di un anno ha ancora un contratto a tempo determinato o un rapporto di

collaborazione. Nel 2010 circa un milione di giovani aveva un lavoro temporaneo.

SONO 800MILA LE DONNE LICENZIATE IN GRAVIDANZA

Ben 800mila donne, con l'arrivo di un figlio, sono state costrette a lasciare il lavoro, perchè licenziate o messe nelle condizioni di doversi dimettere. Un fenomeno che colpisce più le giovani generazioni rispetto alle vecchie e che appare particolarmente critico nel Mezzogiorno, dove «pressoché la totalità delle interruzioni può ricondursi alle dimissioni forzate».

Nel 2008-2009, si legge nel documento, circa 800mila madri hanno dichiarato che nel corso della loro vita lavorativa sono state messe in condizione di doversi dimettere in occasione o a seguito di una gravidanza. Si tratta dell'8,7% delle madri che lavorano o hanno lavorato in passato e che sono state costrette dalle aziende a lasciare il lavoro, magari firmando al momento dell'assunzione delle "dimissioni in bianco".

A subire più spesso questo trattamento, si legge nel rapporto, non sono le donne delle generazioni più anziane ma le più giovani, 6,8% contro 13,1%, le residenti nel mezzogiorno (10,5%) e le donne con titoli di studio basso (10,4%). Una volta lasciato il lavoro solo il 40,7% ha poi ripreso l'attività, con delle forti differenze nel paese: su 100 donne licenziate o indotte a dimettersi riprendono al lavorare 15 nel Nord e 23 nel Sud.

Il ruolo fondamentale all'interno della famiglia, svolto dalle donne, condiziona fortemente la possibilità di lavorare. Più di un quinto delle donne con meno di 65 anni, che lavorano o hanno lavorato, nel corso della loro vita ha interrotto l'attività. La quota sale al 30 per cento tra le madri e nella metà dei casi l'interruzione è dovuta alla nascita di un figlio.

Le interruzioni del lavoro per motivi familiari diminuiscono passando dalle generazioni più anziane alle più giovani per il calo di quelle dovute al matrimonio (dal 15,2 per cento delle donne nate tra il 1944 e il '53 al 7,1 per cento di quelle nate dopo il 1973).

Resta, invece, pressoché stabile tra le diverse generazioni (intorno al 15 per cento) la quota delle donne che interrompono l'esperienza lavorativa in occasione della nascita di un figlio. Le interruzioni prolungate, vale a dire le uscite dal mercato del lavoro che continuano dopo cinque anni, sono molto più elevate nel Mezzogiorno (77,1 per cento dei casi, contro il 57,2 nel Nord-est). Oltre la metà delle interruzioni del lavoro per la nascita di un figlio non è il risultato di una libera scelta. Sono infatti circa 800 mila (pari all'8,7 per cento delle donne che lavorano o hanno lavorato) le madri che hanno dichiarato di essere state licenziate o messe in condizione di doversi dimettere, nel corso della loro vita lavorativa, a causa di una gravidanza.

FAMIGLIE ANCORA IN DIFFICOLTÀ

Le famiglie italiane sono ancora in ginocchio per la crisi economica che ha colpito il paese. Nel 2010 è tornato a crescere il loro reddito disponibile (+1 per cento), dopo la flessione del 3,1 per cento registrata nel 2009, ma, considerando la variazione dei prezzi, il potere d'acquisto ha subito una ulteriore riduzione dello 0,5 per cento (-3,1 per cento nel 2009). In calo anche la propensione al risparmio delle famiglie, che si è attestata al 9,1 per cento, il valore più basso dal 1990, 1,4 punti percentuali in meno rispetto all'anno precedente.

Se sono aumentati dell'1% i redditi da lavoro dipendente (erano diminuiti dell'1,3 per cento nel 2009), i redditi netti da capitale sono scesi del 5,8 per cento, dopo la caduta del 35,4 per cento del 2009 e il reddito da lavoro autonomo e dalla gestione delle piccole imprese è risultato in calo dello 0,7 per cento (-0,2 per cento nel 2009).

LE PRESTAZIONI DEGLI ENTI

Le prestazioni sociali in denaro delle Amministrazioni pubbliche sono cresciute del 2,3 per cento, quelle assistenziali in denaro sono invece scese del 5,8 per cento rispetto al 2009, anno di erogazione del bonus straordinario di 1,5 miliardi di euro destinato al finanziamento delle famiglie a basso reddito. E ancora: in aumento dal 2000, con l'eccezione del 2009, le imposte correnti a carico delle famiglie. Nel 2010 la crescita è stata pari al 2,2 per cento, a sintesi dell'aumento del gettito Irpef (4,2 per cento) e della contrazione delle imposte sui redditi da capitale (-40,3 per cento). La regolarizzazione o il rimpatrio di attività finanziarie e patrimoniali detenute all'estero è proseguita per 600 milioni di euro, che si sono aggiunti ai 5 miliardi del 2009. In tutto questo, la deprivazione materiale delle famiglie è rimasta sostanzialmente stabile rispetto al 2009 (15,7 per cento sul totale delle famiglie) ed è grave per quasi la metà delle famiglie interessate; è più diffusa tra le famiglie con cinque o più componenti (25,3 per cento), con tre o più figli (25,6 per cento) e tra quelle che vivono in affitto (33,3 per cento).

La percentuale di famiglie materialmente deprivate sale al 26,0 per cento nel Mezzogiorno e scende al 9,7 al Nord. Quando la perdita dell'occupazione (2009) ha riguardato un uomo genitore o coniuge/partner, la probabilità di trovarsi in condizioni di deprivazione materiale è salita al 36,5 per cento dal 28,5 per cento osservato l'anno precedente, prima di perdere il lavoro. La crisi ha costretto le famiglie a risparmiare meno nel 19,1 per cento dei casi, e a intaccare il proprio patrimonio o a indebitarsi (16,2 per cento) per mantenere stabile il tenore di vita. Ma, nonostante tutto, anche nel 2010 la famiglia ha svolto il ruolo di ammortizzatore sociale nei confronti dei giovani, affiancandosi alla cassa integrazione che ha sostenuto una larga quota di adulti con figli. Per quanto riguarda il reddito disponibile delle famiglie, questo si concentra per il 53% nelle regioni del Nord, per il 26% nel Mezzogiorno e per il restante 21% nel Centro.

[Tremonti: i conti terranno](#)

[Mettere limiti a debiti e derivati](#)

Durante il periodo di crisi i conti pubblici italiani «hanno tenuto» e «abbiamo tutte le basi per tenere» in futuro. Il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, non fa riferimento esplicito a Standard&Poors, che sabato scorso ha portato da stabile a negativo l'outlook, ma è evidente che vuole rispondere a quel giudizio. Interviene in videoconferenza da Milano, a conclusione del convegno Abi per la presentazione del rapporto sul sistema bancario 2010, in cui emerge un aumento degli utili ma anche un aumento delle sofferenze.

Il peggio della crisi è passato ma, sottolinea il ministro, le cause che l'hanno provocata sono ancora tutte lì. L'indice è puntato contro la cattiva finanza, i derivati, e su questo aspetto, sottolinea il responsabile di via XX settembre, non sono state adottate misure preventive. Ciò che sarebbe necessario è «mettere limiti ai debiti e ai derivati», non sono agire sul capitale delle banche, che pure deve essere rafforzato.

Negli anni difficili appena trascorsi «abbiamo mantenuto in ordine il bilancio dello Stato che contiene i vizi e le virtù dei popoli». Non è stato solo «un esercizio contabile», ma ha significato «tenere i risparmi delle famiglie, tenere la coesione sociale, tenere aperto il canale di finanziamento alle imprese». Questo è stato e, ha puntualizzato Tremonti «sarà anche in prospettiva. Un lavoro certo fatto dal governo e dal Parlamento, ma anche dai lavoratori, dalle imprese e dalle banche».

E proprio alle banche il ministro ha rivolto un pensiero particolare: «Con esse abbiamo fatto molto lavoro che ha dato un risultato oggettivamente verificabile». Gli istituti di credito, in molti altri Paesi, hanno avuto bisogno della mano pubblica, «hanno sviluppato la loro attività e sostenuto le loro economie con la droga del debito e questo spiega le ragioni di tante crisi. Da noi il sistema bancario non è dovuto ricorrere al denaro pubblico. Questo ci viene riconosciuto e considerato».

Ma le cause della crisi a livello internazionale non sono state «curate». I "titoli tossici" ancora sono

presenti, «la massa dei derivati è tornata uguale a come era prima della crisi. Se la crisi è stata determinata da queste strutture deviate della finanza, la causa è ancora presente e incombe sull'economia reale».

Rafforzare il capitale è necessario, ma in sostanza significa «affrontare la crisi ex post e non ex ante». Qui, invece, non si tratta di gestire «gli effetti» della crisi, ma «evitarne le cause». Il ministro non nomina i regolatori del sistema finanziario ma probabilmente a essi intende rivolgersi quando conclude: «Il problema è mettere limiti al debito e ai derivati e questo non è ancora stato fatto». Il ciclo economico «si è rimesso in moto» ma i rischi dell'economia globalizzata permangono.

.....

www.cdt.ch

Italia indietro di 10 anni

Crescita economica peggiore fra tutti i paesi UE

23 mag 2011 10:21

ROMA - In Italia «la crisi ha portato indietro le lancette della crescita di ben 35 trimestri, quasi dieci anni» e l'attuale «moderata ripresa» ne ha fatti recuperare 13. È quanto si legge nel rapporto annuale dell'Istituto nazionale di statistica (Istat), in cui si sottolinea anche che nel decennio 2001-2010 l'Italia «ha realizzato la performance di crescita peggiore tra tutti i Paesi dell'Unione europea, con un tasso medio annuo di appena lo 0,2% contro l'1,3% registrato dall'Ue e l'1,1% dell'Uem».

La recessione, da un punto di vista puramente tecnico, è finita. Tuttavia, dal punto di vista sociale si fanno sentire le conseguenze evidenti sul mondo del lavoro con un meccanismo di trasmissione a catena che investe le condizioni economiche e sociali delle famiglie.

L'impatto della crisi sull'occupazione è stato pesante. Nel biennio 2009-2010 il numero di occupati è diminuito di 532 mila unità: i più colpiti sono stati i giovani tra i 15 e i 29 anni, fascia d'età in cui si registrano 501 mila occupati in meno. Nel 2010 oltre 2,1 milioni di giovani (15-29 anni) non lavoravano e non frequentavano alcun corso di istruzione o formazione. Circa 2 milioni di italiani hanno rinunciato a cercare lavoro.

Si tratta di una percentuale ai vertici della classifica dei Paesi Ue.

.....

www.corriere.it

Il mercato estero spinge a marzo
gli ordinativi ai massimi dal 2006

Balzo dell'8%. Cresce anche il fatturato. Il ministro Romani: «La crescita della produzione si consolida»

MILANO - Corrono gli ordinativi dell'industria nel mese di marzo quando, rileva l'Istat, è stato registrato un aumento dell'8,1% rispetto a febbraio. Si tratta del dato più alto dal gennaio del 2006. A sostenere la volata è il buon andamento del mercato estero, del quale beneficia anche il fatturato che sempre in marzo vede una crescita media del 2% per l'industria italiana.

GLI ORDINATIVI - L' aumento mensile è dovuto a una crescita più moderata per gli ordinativi interni (+3,7%) e a una più sostenuta per quelli esteri (+15,5%). La stessa dinamica si ripete a livello tendenziale (+16,3% gli interni e +29,6% gli esteri), si legge. Mentre guardando ai diversi settori economici, gli incrementi annui più marcati dell'indice grezzo degli ordinativi hanno riguardato la fabbricazione di apparecchiature elettriche e apparecchiature per uso domestico non elettriche (+43,3%), la metallurgia e fabbricazione di prodotti in metallo (+41,3%) e la fabbricazione di macchinari e attrezzature, non classificate altrove, (+27,8%).

IL FATTURATO - Il fatturato dell'industria italiana a marzo ha registrato un aumento del 2,0% (dato destagionalizzato) rispetto a febbraio e del 12,2% (dato corretto effetto per gli effetti di calendario) rispetto a marzo del 2010. Anche in questo caso si tratta di rialzi spinti dal mercato estero (+2,3 il congiunturale e +15,3 il tendenziale).

IL MINISTRO ROMANI - Il dato positivo di marzo rispetto a quello del mese precedente su ordinativi (+8,1%) e fatturato (+2%) «conferma che la crescita della nostra produzione si sta consolidando, visti anche i buoni risultati già registrati a febbraio e gennaio», ha affermato Paolo Romani, ministro dello Sviluppo Economico commentando i dati diffusi oggi dall' Istat. «Il primo trimestre si chiude in modo positivo - ha proseguito il ministro - sul piano tendenziale il fatturato è aumentato dell' 11,1% e gli ordini del 18,5%. Su base congiunturale i ricavi sono saliti del 3% e le commesse del 6,3%. Sono segnali incoraggianti, che fanno ben sperare su una ripresa più sostenuta dell' industria italiana, trainata prevalentemente dalla domanda estera».

Obbligazioni: la carica delle nuove emissioni

Fino al 10 giugno è aperta la sottoscrizione di due obbligazioni a tasso fisso e variabile con cedola semestrale. L'emittente è GE Capital European Funding, il garante è GE Capital Corporation (rating AA+ S&P). La scadenza è nel giugno 2017, con rimborso del capitale. Il rendimento sarà determinato alla chiusura della sottoscrizione. Per il tasso fisso, in base al valore del mid swap a 6 anni s'ipotizza un rendimento annuo lordo del

3-4 per cento

Il rendimento lordo per il tasso fisso delle emissioni con scadenza 2017

3/4%. Per l'obbligazione variabile, indicizzata all' Euribor 6 mesi, la maggiorazione che dovrebbe oscillare tra 47 e 107 punti base, sarà comunicata entro cinque giorni dalla chiusura della sottoscrizione. Investimento minimo: 2.000 euro allo sportello delle principali banche italiane.

Per chi vuole scommettere sulle valute extra europee, sul Mot di Borsa Italiana ci sono tre nuovi prodotti Scudo di Barclays Capital (esposti al rischio di cambio). Scadono nell'aprile 2016, con rimborso integrale del capitale in valuta locale e cedole fisse semestrali. Ecco i numeri su base annua: Turchia 8,50% lordo (7,44% netto), Messico 6,70% (5,86%) e Australia 6,25% (5,45%).

.....

www.milanofinanza.it

Italia vulnerabile e fanalino di coda in Ue, povero un italiano su 4
Di Francesca Gerosa



In Italia la crisi ha portato indietro le lancette della crescita di ben 35 trimestri, quasi dieci anni, e l'attuale moderata ripresa ne ha fatti recuperare 13. Una ripresa stentata, che ha come conseguenza un ulteriore allargamento del divario tra il nostro Paese e i partner europei, accompagnata da una situazione di persistente deterioramento del mercato del lavoro che penalizza soprattutto donne e giovani, un'evoluzione stagnante della produttività e dei salari e una crescita delle esportazioni compensata però da un forte aumento delle importazioni.

E' così che appare l'Italia nel rapporto Annuale dell'Istat, presentato oggi dal presidente Enrico Giovannini a Montecitorio, alla presenza del presidente della Camera Gianfranco Fini. L'Italia "ha colto la ripresa anche se in maniera lenta, ovvero meno veloce rispetto a quella degli altri Paesi".

L'Istat sottolinea che nel decennio 2001-2010 l'Italia ha realizzato la performance di crescita peggiore tra tutti i Paesi dell'Unione europea, con un tasso medio annuo di appena lo 0,2% contro l'1,3% registrato dall'Ue e l'1,1% dell'Uem. L'impatto della crisi sull'occupazione è stato pesante. Nel biennio 2009-2010 il numero di occupati è diminuito di 532 mila unità. I più colpiti sono stati i giovani tra i 15 e i 29 anni, fascia d'età in cui si registrano 501 mila occupati in meno.

Nel biennio 2009-2010 più della metà delle persone che hanno perso il lavoro erano residenti nel Mezzogiorno, dove l'occupazione si è ridotta di 280 unità. Comunque, la recessione ha colpito fortemente anche le Regioni del Nord, dove si contano 228 mila occupati in meno. Le Regioni centrali sono rimaste invece sostanzialmente indenni dalle ricadute della crisi. Nel mondo del lavoro si è di conseguenza diffusa la condizione di precarietà.

La quota di lavoratori con contratti a tempo determinato o collaborazioni ha infatti raggiunto il 30,8% del totale dei giovani occupati, mantenendosi oltre il milione di unità. Dato ancora più sconcertante, sono circa 2 milioni nel 2010 gli italiani che hanno rinunciato a cercare lavoro.

Di questi 1,5 milioni sono effettivamente "scoraggiati", ovvero hanno deciso di smettere di cercare un impiego perché convinti di non poterlo trovare, mentre circa 500.000 sono ancora in attesa degli esiti di passate ricerche. Alla fine, gli scoraggiati sono ormai il 10% della popolazione inattiva, con una punta di poco inferiore al 16% nel Mezzogiorno. Si tratta di una percentuale ai vertici della classifica dei Paesi Ue.

Infatti rispetto all'insieme dei Paesi dell'Unione, l'Italia registra un'incidenza più che doppia, sul totale delle non forze di lavoro (15-64 anni), degli inattivi scoraggiati. La quota italiana è più che doppia rispetto a quella della Spagna e sei volte quella della Francia.

La stagnazione dell'economia si riflette anche sul calo del potere dell'acquisto delle famiglie italiane. Per salvaguardare il livello dei consumi, hanno progressivamente eroso il loro tasso di risparmio, sceso per la prima volta al di sotto di quello delle altre grandi economie dell'eurozona. Solo lo scorso anno la propensione al risparmio delle famiglie si è attestata al 9,1%, il valore più basso dal 1990.

Lo scorso anno, evidenzia l'istituto di statistica, il reddito disponibile delle famiglie è tornato a crescere (+1%), dopo la flessione del 3,1% del 2009. Tuttavia, considerando l'inflazione, il loro potere d'acquisto ha subito una riduzione dello 0,5% rispetto al 2009, anno in cui era stato già registrato un consistente calo del 3,1%.

Anche la spesa per consumi, dopo la flessione dell'1,8% del 2009, ha ripreso a crescere, aumentando del 2,5% in termini nominali e dell'1% in quantità. La dinamica dei consumi, più sostenuta rispetto a quella del reddito, ha dunque ulteriormente ridotto il risparmio, diminuito in valore assoluto del 12,1% nel 2010 rispetto al 2009, quando si era già avuta una riduzione del 12,6%.

Alla fine, circa un quarto degli italiani (il 24,7% della popolazione, più o meno 15 milioni) sperimenta il rischio di povertà o di esclusione sociale. Si tratta di un valore superiore alla media Ue che è del 23,1%. Quindi, anche se per l'Istat la recessione da un punto di vista puramente tecnico è finita, grazie a una ripresa che va avanti dall'aprile 2009, dal punto di vista sociale si fanno sentire le conseguenze evidenti sul mondo del lavoro con un meccanismo di trasmissione a catena che investe le condizioni economiche e sociali delle famiglie.

In una situazione di debolezza dell'economia e di arretramento sociale, la Strategia Europa 2020 (che sostituisce quella di Lisbona) appare in molti casi un miraggio. A cominciare dalla spesa in R&S, che certo favorisce il progresso di un Paese, e alla lunga fa aumentare occupazione e produttività. La Ue fissa l'obiettivo al 3% del Pil, l'Italia aspira più modestamente all'1,53, ma al momento è ferma all'1,23%, in una posizione di media classifica (attualmente la media Ue è dell'1,92%).

Ancora più problematico il raggiungimento degli obiettivi europei nel campo dell'istruzione. Nella Strategia Europa 2020, il 40% dei 30-34enni deve avere un'istruzione universitaria o equivalente: attualmente l'Italia si attesta al 19,8% contro una media Ue pari già al 32,3%. Ci sono dieci Paesi europei, tra i quali Francia e Regno Unito, che hanno già superato l'obiettivo fissato dalla Ue.

Inoltre gli abbandoni scolastici prematuri dovrebbero essere contenuti al di sotto della soglia del 10%. La media europea attuale è del 14,4%, quella italiana nel 2010 si attestava al 18,8%, con grandi differenze territoriali: in Sicilia oltre un quarto dei giovani lascia la scuola con al più la licenza media. Distanze siderali anche sotto il profilo dell'occupazione dei 20-64enni: dovrebbe arrivare al 75%, la media Ue attuale è pari al 68,6%, l'Italia è tra i Paesi con il tasso più basso. Nella Ue, infine, le persone a rischio povertà (dopo i trasferimenti sociali) sono il 16,3%, in Italia il 18,4%.

Crisi economica: Tremonti, cause ancora non superate

"Le banche hanno battuto una moneta fuori controllo, i derivati, che sono già arrivati a livelli pre-crisi. Quindi le cause della crisi sono ancora presenti, con una massa impressionante di finanza che può causare nuovamente una crisi. Quei fattori che l'hanno causata sono ancora tutti lì". Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti ribadisce la necessità di vigilare sull'eccesso di finanza che ha innescato la crisi finanziaria.

Italia: Fini, risolvere problemi strutturali senza banalizzare

L'Italia deve saper governare le sue complessità e risolvere i suoi problemi strutturali senza banalizzazioni e semplificazioni. All'indomani della decisione di Standard & Poor's di mettere l'Italia in outlook negativo, il presidente della Camera Gianfranco Fini, intervenendo a Montecitorio alla presentazione della relazione annuale dell'Istat, invita a non abbassare la guardia sulla necessità di riforme e sulla tenuta dei conti pubblici.

"Il Rapporto dell'Istat, Noi Italia, ci offre oggi un quadro oggettivo ed articolato, che ci fa capire come, per governare un sistema complesso qual è l'Italia e per affrontare e risolvere i suoi problemi strutturali, non siano di aiuto né banalizzazioni né semplificazioni eccessive", ha detto Fini nel corso del suo intervento.

Il presidente della Camera ha aggiunto che "si deve infatti evitare di innescare nell'opinione pubblica reazioni emotive e di alimentare aspettative inevitabilmente destinate ad essere frustrate; al contrario, è sempre più urgente elaborare, sulla base di conoscenze neutre e puntuali, strategie ed interventi di riforma modellati in modo tale da rispondere pienamente, e nel tempo, agli interessi generali della collettività".

Fini ha messo in luce, in particolare, i dati del rapporto che riguardano la condizione giovanile: "I giovani italiani versano da troppi anni in una condizione di crescente difficoltà nella realizzazione personale e nella capacità di rendersi autonomi economicamente e socialmente, ciò determina una sorta di stallo esistenziale in cui loro stessi prolungano l'età adolescenziale ben oltre i limiti accettabili".

"Assai preoccupanti, specie se li confrontiamo con quelli degli altri paesi europei, sono i dati relativi alla quota di giovani (pari al 19,2%) che, con riferimento all'anno 2009, hanno interrotto prematuramente gli studi. Questo dato evidenzia, inoltre, un aumento fortemente differenziato tra le diverse aree del Paese, essendo soprattutto elevato il tasso di abbandono nelle regioni del Mezzogiorno (il 23% dei giovani meridionali non proseguono gli studi contro il 16,5% dei coetanei del Centro-Nord)", ha aggiunto.

Banche, presto obbligazioni senza prospetto

Per il finanziamento del sistema bancario, la Consob consentirà alle banche di emettere obbligazioni a basso rischio senza obbligo di prospetto. Lo ha detto Giuseppe Vegas, presidente della Consob, in un convegno dell'Abi. "Sulle obbligazioni che non incorporano rischi e hanno durata limitata a 3 o 5 anni - la durata è ancora da definire -, che siano a tassi fissi o variabili predefiniti, la Consob emanerà provvedimento a breve, prima dell'estate sarà esecutivo, per consentire emissioni senza neanche necessità di prospetto da autorizzare perché si tratta di un prodotto molto simile al conto corrente", ha detto Vegas.

Cina, rallenta crescita attività manifatturiera a maggio

La crescita dell'attività manifatturiera in Cina ha rallentato ancora a maggio e le pressioni sui prezzi si sono attenuate, rinforzando i segnali che l'economia sta rispondendo bene alle misure restrittive per tenere sotto controllo l'inflazione.

L'indice manifatturiero dei direttori d'acquisto compilato da HSBC, il primo indicatore disponibile dell'attività industriale cinese, è sceso a 51,1 a maggio, i minimi dal luglio 2010. Il dato si confronta con una lettura di 51,8 di aprile. Il sottoindice dei prezzi alla produzione è arretrato a 60,1 in maggio, scendendo sui minimi degli ultimi nove mesi pur continuando a indicare il persistere di rincari. Il PMI flash è stato elaborato per fornire un'anticipazione del dato finale, previsto il primo di giugno insieme alla pubblicazione del PMI ufficiale. Questo è il quarto mese che HSBC pubblica un PMI flash per la Cina.

.....

www.ilfoglio.it

Ecco quello che c'è di vero nei dati Istat e nei rilievi dei Mr. rating

Crescita asfittica, produttività tenue, rischi di impoverimento. Vedute simili con Bankitalia e Confindustria



La recessione è finita nel 2010. Ora l'economia mondiale è in ripresa. Più veloce nei paesi in via di sviluppo (7,3 per cento), meno in quelli occidentali (3 per cento). In ogni caso, la crisi è durata due anni (non dieci come dopo il crack del 1929) e nell'insieme sono stati recuperati gli stessi livelli precedenti il collasso. L'Istat, nel rapporto annuale sulla situazione del paese presentato ieri, smentisce ogni catastrofismo sul mondo e sull'Italia, in risalita anche se con un ritardo temporale. Tuttavia, così come non regge la lettura ventinovista, le 400 pagine del rapporto ridimensionano ampiamente la narrazione offerta in larga parte dal governo, secondo il quale ce la siamo cavata meglio degli altri paesi. Meglio della Spagna, senza dubbio, però "l'Italia ha subito la maggiore caduta del prodotto insieme alla Germania, mostrando un recupero molto modesto.

Nel decennio 2001-2010, ha realizzato la performance peggiore tra tutti i paesi dell'Unione europea, con un tasso medio di sviluppo dello 0,2 per cento, contro l'1,3". Dunque, "la crisi ha portato indietro le lancette della crescita di ben 35 trimestri e l'attuale moderata ripresa ne ha fatti recuperare 13". In altre parole, c'è un vuoto di ben due anni.

Il ritardo nella ripresa ha alimentato il pessimismo di Standard & Poor's che, nel confermare il rating per il debito sovrano (A+), ha segnalato un outlook negativo. La Borsa ieri ha reagito male (perdendo il 3 per cento), ma da Bruxelles sono venute le rassicurazioni del commissario Olli Rehn.

L'Italia lumaca, dunque, s'è chiusa nel guscio. E' diventata anche più povera? Un quarto della popolazione ha sperimentato una qualche forma di impoverimento. Le statistiche sono a macchia di leopardo all'interno del paese e nel confronto internazionale. L'Italia sta meglio di Spagna e paesi dell'est, peggio di Germania, Francia e Gran Bretagna, che hanno usato a man bassa la spesa pubblica a sostegno dei redditi. L'Italia non aveva margini per farlo. Il rigore nei conti è una priorità obbligata dal debito pubblico sul Pil più alto dopo la Grecia. "Abbiamo tenuto e ci sono le basi per continuare a tenere", ha detto Giulio Tremonti che ha aggiunto: il lavoro di questi anni "non è stato solo un esercizio contabile" ma "la tenuta del risparmio delle famiglie, della coesione sociale e dei finanziamenti a imprese e famiglie, e questo continuerà a essere il lavoro dei prossimi anni". L'Italia invece ha speso per sostenere l'industria, grazie a un ricorso record alla cassa integrazione che ha riguardato poco meno di 290 mila lavoratori a tempo pieno. In due anni, sono stati **bruciati 890 mila posti fissi**, soprattutto nella manifattura.

Mercato del lavoro più debole, bassa produttività che schiaccia i salari, reddito disponibile reale in stasi (300 euro pro capite in meno rispetto al 2000): gli italiani hanno intaccato i loro risparmi (la propensione è scesa al 9,1 per cento, la più bassa dal 1990), facendo venire meno un tradizionale punto di forza. Di qui l'esigenza di concentrare tutti gli sforzi, sottolinea Enrico Giovannini, presidente dell'Istat, nel rilancio dello sviluppo. Il programma presentato ha obiettivi "realistici", ma "partiamo da livelli molto bassi e la velocità non è sufficiente, perché l'Italia oggi è più fragile rispetto a qualche anno fa". Diagnosi e prognosi coincidono con quelle della Banca d'Italia e in buona sostanza anche con quelle della Confindustria.

.....

www.ilmessaggero.it

Vivere in 5 con mille euro al mese, la lotta quotidiana di una famiglia

ROMA - Sopravvivere in 5 con poco più di mille euro al mese. Oggi come oggi sembrerebbe una missione impossibile. Eppure c'è chi non ha alternative, chi è costretto ad accontentarsi. Come Mario e la sua famiglia.

Nel giorno in cui l'Istat lancia l'ennesimo allarme povertà in Italia, Mario si confessa.

Non rivela la sua vera identità, si presenta con un nome di fantasia, un po' per orgoglio, un po' per «proteggere la famiglia», ma parla sinceramente della sua lotta quotidiana con il portafoglio: «Pranzo e cena riusciamo a metterli nel piatto ogni giorno, ma alla terza settimana il conto corrente è a zero». Mario è l'unico a lavorare in casa e ogni anno dichiara un reddito di poco superiore ai 20mila euro. E' laureato in Economia e commercio ed è impiegato a tempo indeterminato in una nota associazione. Sua moglie, Elena, è laureata in Filosofia e attualmente fa la mamma a tempo pieno. Vivono a Ostia, il mare di Roma, e hanno tre figli di 7, 5 e 3 anni. «Siamo nel limbo - ammette Mario - non vogliamo definirci poveri, ma manca veramente poco a oltrepassare quella linea».

Elena ha rinunciato a cercare lavoro perché non si può permettere baby sitter o asili nido privati: «In quelli pubblici - racconta Mario - la graduatoria non si basa sul reddito, quindi siamo stati esclusi». Ogni mese Mario ed Elena devono pagare un affitto di 850 euro, più le bollette. «Capita che ci facciamo aiutare dalle famiglie di origine, quando siamo veramente in difficoltà. Ma io sono molto orgoglioso e preferisco arrangiarmi da solo».

Ogni scadenza, assicura Mario, è rispettata: «Non voglio indebitarmi e quindi faccio di tutto per pagare sempre in tempo bollette e affitto». Ovvie, quindi, le rinunce: «Per i bambini ricicliamo vestiti e scarpe smessi dai figli dei nostri amici - puntualizza - Non andiamo in vacanza, non andiamo a cena fuori. Insomma ci accontentiamo di poco». La macchina ce l'hanno - «però per pagare la Rc auto, quest'anno ho dovuto chiedere aiuto ai miei genitori» rivela Mario - ma viene usata poco. «Ci muoviamo per lo più coi mezzi pubblici».

Insomma, quella di Mario è una famiglia pronta a rinunciare a tutto, ma allo stesso tempo vorrebbe che i sacrifici fossero riconosciuti e che le istituzioni mostrassero più attenzione. «Il sistema di welfare comunale - denuncia - non è attento a queste famiglie "border line". Manca anche l'informazione: è difficile venire a conoscenza di tutte le agevolazioni a cui avremmo diritto, vista la nostra situazione. Ci dovrebbe essere uno spazio, uno sportello o un sito dedicato, che ci informi su tutto». A differenza di tanti altri giovani che rientrano nel sempre più nutrito gruppo dei "nuovi poveri", Elena e Mario non hanno però sacrificato il loro desiderio di mettere su famiglia.

«Prima di fare un bambino - conclude Mario - non abbiamo guardato il conto corrente. Lo volevamo e basta. Ora cerchiamo di tirare avanti, grazie anche alla rete di amici e parenti che ci sta attorno. Non solo a livello economico, anzi. Ma soprattutto a livello morale».

.....

www.ilsole24ore.com

Bini Smaghi: c'è troppa liquidità nel sistema, alti rischi di inflazione. Così è probabile un'altra crisi

di Andrea Franceschi

Non è pienamente chiaro l'impatto nel lungo periodo delle misure non [convenzionali per garantire liquidità](#), adottate dalle banche centrali per far fronte alla crisi. Lorenzo Bini Smaghi, membro

italiano del direttivo Bce, lancia l'allarme sulle possibili conseguenze del prolungato mantenimento di una politica monetaria espansiva nell'Eurozona.

Il rischio ventilato è la cosiddetta «[trappola della liquidità](#)». Una situazione cioè in cui le banche centrali sono costrette a tenere basso il costo del denaro per mantenere in vita lo stesso sistema finanziario aumentando, in questo modo, la propensione al rischio e di conseguenza le probabilità di una nuova crisi. Un paradosso, visto che la politica monetaria espansiva è stata la principale medicina usata dalle banche centrali di tutto il mondo proprio per contrastare la tempesta finanziaria del 2008.

All'indomani del crack della banca americana Lehman Brothers le banche centrali intendevano così rispondere al bisogno di liquidità del sistema alle prese con un violento [credit crunch](#). La strategia fu quindi ridurre i tassi di interesse e, quando non c'era più nulla da tagliare, iniettare liquidità nel sistema creditizio. Lo ha fatto la Federal Reserve con i due piani di [quantitative easing \(acquisti di titoli di stato\)](#). Ma anche la Bce che ha visto il suo bilancio espandersi del 30% per effetto delle operazioni di rifinanziamento a basso costo e ai piani di acquisto dei [bond dei paesi periferici](#).

«È necessario individuare nuove strade per affrontare future crisi finanziarie» ha avvertito Bini Smaghi. «Occorre cioè sviluppare politiche macro-prudenziali che riducano ex ante il rischio liquidità dal momento che ancora non conosciamo bene l'impatto di lungo termine di interventi non convenzionali prolungati e massicci».

Il banchiere italiano ha messo in guardia sulla crescita delle aspettative di inflazione sulla scia di quanto già affermato dai suoi due colleghi: l'austriaco Ewald Nowotny e il tedesco Jens Weidmann. Secondo il neo presidente della Bundesbank l'aumento delle aspettative «è il segno di un orizzonte sempre più nuvoloso, mentre la politica monetaria continua ad essere espansionistica». La Bce ha ritoccato [il costo del denaro per la prima volta dall'inizio della crisi lo scorso aprile portandoli all'1,25%](#). Il mercato si aspettava un nuovo rialzo a giugno ma nella riunione di maggio, il numero uno Trichet ha fatto capire che [non toccherà il costo del denaro](#).

23 maggio 2011

Il balletto scatenato tra l'euro e il dollaro

di Pier Paolo Benigno

Euro e dollaro continuano il loro balletto. Partendo da 1,35 dollari per un euro all'inizio della crisi finanziaria, nel luglio del 2007, il cambio ha raggiunto il picco storico di 1,60 un anno dopo, per poi scendere fino a 1,23 nell'Ottobre del 2008, poco dopo il collasso di Lehman Brothers. Ha ripreso quota 1,50 alla fine del 2009 per poi crollare a 1,19 dopo la prima crisi greca e riacciuffare quota 1,50 la scorsa settimana fino a scendere precipitosamente anche sotto l'1,42 registrato venerdì. Tutto ciò con ulteriori ampie oscillazioni interne.

È possibile rintracciare qualche regolarità all'interno di questo sentiero erratico? La prima di queste regolarità risponde a un teorema di inutilità dei modelli economici, almeno di quelli che si occupano di modellare il tasso di cambio. Come Richard Meese e Ken Rogoff hanno mostrato, la migliore previsione che possiamo formulare oggi sull'andamento futuro del tasso di cambio non è altro che il valore odierno del tasso di cambio. Ecco, se avessimo guardato nel luglio 2007 attraverso la sfera di cristallo di Meese e Rogoff, avremmo previsto per oggi un tasso di cambio euro-dollaro a 1,35 non molto distante dal valore attuale. E se avessimo usato qualsiasi altro modello economico, avremmo fatto peggio.

Questo risultato ci sconsiglia e allo stesso tempo limita qualsiasi tentativo di spiegazione che possiamo dare. Ma in fondo non è tanto più sconsolante dell'osservare che le dimensioni degli scambi nel mercato delle valute sono realmente gigantesche. Solo negli Stati Uniti si trattano su base giornaliera contratti sui cambi spot e forward pari a 800 miliardi di dollari. Sui loro derivati, opzioni e altro, circolano più di 700 miliardi. Sommando significa che gli scambi di un solo giorno equivalgono quasi al valore del Pil di un paese come l'Italia, prodotto invece in un anno intero. Di

questi scambi sappiamo poco, non conosciamo quali siano i motivi sottostanti: se rispondano a speculazione o a strategie di copertura dei rischi o a variazioni nella gestione dei portafogli degli operatori economici.

Con la dovuta cautela, possiamo individuare altre due regolarità. Nella prima entrano in gioco le politiche monetarie e in particolare le differenze nelle politiche monetarie fra i paesi. Se la Bce alza o annuncia di alzare i tassi d'interesse mentre la Fed rimane ferma, l'euro si rafforza per un certo periodo. Dall'inizio della crisi finanziaria, ci sono stati almeno due episodi che si possono spiegare in questo modo. Nel luglio 2008, quando la Bce ha alzato i tassi, l'euro si è rafforzato notevolmente. Così come dall'inizio di quest'anno fino alla scorsa settimana, il cambio è passato da 1,28 a 1,49 per poi sgonfiarsi.

Cioè da quando Trichet ha fatto capire che avrebbe alzato i tassi d'interesse fino a quando ha incominciato a rimangiarsi le parole. Gli annunci e le parole su questo mercato, contano più dei fatti. In questi episodi, i capitali si muovono dal paese con i tassi d'interesse più bassi a quello con i tassi più alti per guadagnare sul differenziale dei tassi ma anche per speculare sull'apprezzamento della valuta con i tassi più alti. Strategie che rispondono al nome di carry trade.

C'è un altro episodio, di natura un po' diversa, che è sempre ascrivibile alle differenze nelle politiche monetarie. Il tasso di cambio è passato da 1,25 a 1,40 nel giro di qualche mese quando Bernanke, nello scorso agosto, ha annunciato la seconda manovra di allentamento quantitativo, il QE2. Oltre che sui tassi d'interesse, in questo caso, la politica monetaria ha anche agito sulla composizione dei portafogli degli investitori spostandoli dal mercato dei titoli di stato ad altri mercati ed eventualmente fuori dagli Stati Uniti indebolendo il dollaro.

L'ultima regolarità, invece, lega il tasso di cambio all'incertezza. In questa crisi, tutte le volte che l'incertezza nei mercati finanziari è aumentata - cosa che possiamo misurare con alcuni indicatori di mercato come l'indice di volatilità del mercato azionario statunitense (Vix) - il dollaro si è rafforzato. Sorprendentemente, questo è successo anche dopo Lehman Brothers, nel mezzo della crisi sub-prime. In quella situazione, è emersa una forte domanda di dollari in tutto il mondo per coprire le linee di credito che venivano utilizzate per finanziare i titoli tossici, denominati in dollari. Ma, in generale, periodi di elevata incertezza producono eccessi di domanda di beni rifugio anche perché scarseggiano le attività finanziarie che sono effettivamente prive di rischio. Il dollaro, nonostante tutto, è ancora percepito come bene rifugio e quindi si apprezza nei momenti più critici per l'economia. Così anche in questi giorni, l'incertezza sulla situazione dei debiti sovrani europei non fa altro che spostare i capitali fuori dall'euro a favore del dollaro e in particolare del franco svizzero.

In fondo, conosciamo così poco del mercato delle valute che l'unico insegnamento da trarne è che si lasci tutto al mercato. È un insegnamento che dovrebbe far molto riflettere chi, come l'Unione monetaria europea, ha ridotto a zero la flessibilità dei cambi senza creare altri strumenti o meccanismi di flessibilità per rispondere a tutte le divergenze che stanno emergendo.

23 maggio 2011

Dove si vive meglio? Risposta su misura con l'indice Ocse

di Rossella Cadeo

Dal Pil al Bil e ora arriva il Bli. Per giunta fai-da-te (e naturalmente online). Una risposta concreta all'infinito dibattito sui parametri più appropriati per valutare e confrontare la vivibilità di un territorio. Ad averlo messo a punto è l'Ocse (l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) che lo presenterà domani a Parigi, insieme all'immane classifica, in occasione del 50° anniversario della fondazione.

Trentaquattro i Paesi passati al vaglio dal **Better life index** – quanti sono i membri Ocse – e undici gli ambiti esplorati: abitazione, reddito, lavoro, partecipazione civile, istruzione, ambiente,

amministrazione, salute, soddisfazione personale, sicurezza, equilibrio tra lavoro e privato.

Il tratto distintivo di questo nuovo misuratore della qualità della vita è l'interattività: sarà infatti consultabile e utilizzabile online e ciascuno potrà così costruire una pagella secondo quella che è la propria percezione (ed esigenza) di felicità e confrontarla con le performance degli altri Paesi. «Non è l'Ocse a decidere che cosa rende la vita migliore. Sei tu a decidere per te stesso»: così promette il sito dell'organizzazione.

Una volta c'era il Pil a esprimere il benessere di un Paese, poi a minarne l'intoccabilità fu Robert Kennedy con l'affermazione «il Pil misura tutto, eccetto ciò che rende la vita veramente degna di essere vissuta». Negli anni 80 il testimone è passato al Buthan con la sua ricetta dell'Happiness gross index (indice felicità interna lorda) e, nel 2008, alla commissione Stiglitz-Sen-Fitoussi incaricata da Sarkozy di definire la formula del Bli (benessere interno lordo). Ecco poi nel 2010 il premier britannico David Cameron con il suo Gwb (general wellbeing) o buon vivere generale. Domani sarà l'Ocse a giocare la sua carta in questa partita alla ricerca del "metro" della qualità della vita: e le risposte che promette si annunciano come un combinato di statistiche e di percezioni.

Qual è la busta paga media, quanti sono i laureati, che livello hanno raggiunto le polveri sottili, su che reddito può contare una famiglia: questi i numeri a portata di clic dall'Australia agli Usa. Ciascuno potrà costruirsi una classifica personale del benessere scegliendo tra le undici aree e i vari sottoparametri: ad esempio, chi giudica importante la tranquillità potrà mettere sul podio l'Islanda che ha il minor tasso di omicidi; chi l'abitazione, il Canada dove c'è il maggior numero di stanze per persona (2,5); chi la longevità i giapponesi visto che vantano la più alta aspettativa di vita (82,7 anni). Tutti dati che potranno essere combinati in una pagella più complessa e completa. Ma il Bli dell'Ocse non trascura il sentiment e indaga sulle opinioni dei cittadini: così possiamo già sapere che due terzi dei cittadini Ocse sono soddisfatti della loro qualità della vita. E che i messicani sono più felici dei polacchi, dei portoghesi e, anche, degli italiani.

23 maggio 2011

Se l'hedge fund finisce alla sbarra

di Luigi Zingales

Se pensate che la reputazione del settore finanziario americano abbia toccato il fondo, vi sbagliate. È appena iniziato il processo per insider trading contro Raj Rajaratnam, il fondatore miliardario di un hedge fund. Si tratta di una denuncia particolarmente scioccante perché svela il lato corrotto del mondo finanziario.

Il processo di Rajaratnam è eccezionale per diversi aspetti. Innanzitutto, è uno dei pochi casi di insider trading mai intentato contro un gestore professionista di hedge fund. Storicamente, i procuratori statali e federali hanno sempre preferito perseguire trader "occasional", che facilmente individuabili.

Un classico esempio può essere il seguente: una piccola banca italiana ricevette da qualcuno, che non aveva mai condotto contrattazioni, un ampio ordine di azioni Us Shoe poco prima che l'azienda venisse acquisita dal marchio Luxottica; in questo caso, non fu difficile sentir puzza di bruciato. In altre parole, dal momento che i trader occasionali sono rari, è palese trovare il nesso di causalità tra le operazioni di trading e una soffiata illegale, mentre è difficile identificare un problema quando qualcuno fa centinaia di contrattazioni al giorno.

Nel caso di Rajaratnam, la possibilità di stabilire tale nesso è venuta grazie a un'intercettazione telefonica. Questo è il secondo aspetto rilevante del processo: si tratta del primo caso di insider trading che si affida a uno strumento probatorio generalmente riservato ai casi di droga o mafia. Quando i contenuti di tali conversazioni saranno rivelati in un tribunale, non placheranno la già elevata sfiducia della gente verso il settore finanziario, che non gode certamente di grande fama.

L'aspetto più rilevante di questo caso è il livello di persone coinvolte. Le precedenti azioni penali

per insider trading nei confronti di soggetti che non fossero trader occasionali coinvolgeva solitamente singoli individui, come nel caso del finanziere Ivan Boesky avvenuto negli anni 80.

Questa volta, parliamo del cuore dell'America societaria. Un amministratore delegato di McKinsey, Anil Kumar, si era già dichiarato colpevole per aver fornito informazioni riservate a Rajaratnam nello scambio di pagamenti in contanti per un importo pari a 1,75 milioni di dollari. Raja Gupta, da nove anni amministratore delegato McKinsey, è accusato di essere uno dei cospiratori, insieme a Rajiv Goel, Ceo di Intel.

È talmente difficile immaginare che dirigenti di successo mettano a repentaglio carriera e reputazione che molti di noi sperano addirittura che le accuse si rivelino infondate. Un recente studio accademico, condotto da Lauren Cohen, Andrea Frazzini e Christopher Malloy, mostra d'altra parte come non sia improbabile che amici universitari come Kumar, Goel e Rajaratnam si radunino per condividere informazioni riservate.

Dallo studio emerge che i gestori di portafogli scommettono maggiormente su aziende i cui dirigenti sono amici o conoscenti del college, guadagnando un rendimento annuo aggiuntivo dell'8 per cento. Si potrebbero benevolmente leggere tali risultati nel modo seguente: dal momento che i compagni di college si conoscono meglio, un gestore di portafoglio è avvantaggiato nel giudicare la qualità del Ceo con il quale ha trascorso il proprio tempo al college. Questa interpretazione stride però con la scoperta che i rendimenti positivi sono legati a doppia mandata alla divulgazione di notizie societarie.

Se un processo di questo genere durerà dieci settimane, il pubblico giungerà facilmente alla conclusione che tutti gli hedge fund sono corrotti e che le regole del gioco valgono solo per gli outsider. Per fortuna non siamo a questo punto. Se da un lato vi sono certamente alcune mele marce nel settore, dall'altro la maggioranza dei trader ha un comportamento corretto e le loro ricerche contribuiscono a rendere il mercato più efficiente.

D'altra parte, i gestori legittimi di hedge fund non riusciranno a rimuovere facilmente il fango che i trader solitari hanno gettato sul settore. Un modo per risolvere il problema sarebbe quello di adoperarsi attivamente nella divulgazione delle informazioni. Gli hedge fund dovrebbero pubblicare tutte le contrattazioni degli ultimi due anni. I ritardi derivanti dalla divulgazione di tali informazioni non indebolirebbero la competitività, perché metà delle loro operazioni di trading si svolgono rapidamente. Al contrario, la pubblicazione delle informazioni comporterebbe una credibilità che deriva dal fatto di non avere nulla da nascondere.

La divulgazione pubblica e volontaria degli hedge fund potrebbe altresì prevenire un intervento di regolamentazione di gran lunga più rigido che potrebbe derivare dalle allarmanti notizie scaturite dal processo di Rajaratnam.

23 maggio 2011

.....

www.ilgiornale.it

articolo di lunedì 23 maggio 2011

[Censis Un giovane su tre sceglie il lavoro manuale](#)

di Redazione

Tornano a fare gli operai e gli artigiani i ragazzi italiani. In nessuno dei grandi Paesi europei i giovani svolgono così spesso lavori manuali. Il 42,5% dei soggetti tra 15 e 24 anni e il 36% di quelli tra 25 e 34 svolge un'attività artigianale, operaia o non qualificata. Più di quattro punti sopra la media dell'Unione Europea, secondo l'indagine conoscitiva del mercato del lavoro del Censis. Le professioni non qualificate sono le uniche a crescere dal 2007 al 2010, mentre la crisi si fa sentire sempre più forte salendo lungo la scala gerarchica

.....

www.lastampa.it

"Europa, pensa alla politica e non ai mercati finanziari"

Il Nobel Sen: "L'euro un errore, ma lasciarlo ora è rischioso"

FRANCESCO MANACORDA

MILANO

Questa Europa deve prendere più sul serio la politica e meno seriamente i banchieri». Ci vuole un premio Nobel per l'Economia nato e cresciuto in India, che ha occupato le più prestigiose cattedre a cavallo dell'Atlantico, ma che vanta rapporti - anche familiari - stretti con le origini dell'Unione europea, per chiedere al Vecchio Continente di non farsi travolgere dai «mercato obbligazionari e dalle agenzie di rating» e tornare a guardare ai suoi obiettivi originari. Economista e filosofo tra i più ascoltati al mondo, Amartya Sen è a Milano per una «lectio magistralis» all'Eupolis Lombardia sui temi a lui cari dei rapporti tra democrazia, libertà e sviluppo economico. Guarda con scetticismo alla deriva europea. Speranza, invece, per i moti che agitano il mondo arabo: «Succedono cose interessanti».

Partiamo da noi, professore. Le crisi di Grecia, Irlanda e Portogallo; le proteste giovanili in Spagna; l'affermarsi delle destre dall'Ungheria all'Austria. L'Europa scricchiola?

«Non vedo un'Europa che cade a pezzi, ma vedo purtroppo una mancanza di leadership politica, inclusa quella di figure che rispetto come Nicolas Sarkozy - con il quale ho lavorato alla definizione di misure alternative al Pil - Angela Merkel e David Cameron. E sono in disaccordo con molte delle politiche che vengono messe in atto».

Perché questo giudizio?

«Il volto dell'Europa è diventato la moneta unica invece di essere l'unità politica che volevano i padri dell'Unione. Altiero Spinelli era il patrigno della mia defunta moglie Eva Colorni ed Eugenio Colorni, ucciso dai fascisti, era suo padre. Entrambi, assieme a Ernesto Rossi, volevano un'Europa di unità e di pace. Ma l'unione l'hanno fatta i banchieri».

La finanza è stata più rapida della politica.

«Sì, e ritengo che l'euro sia stata una cattiva mossa politica: dare libertà monetaria senza che ci sia un'indicazione strategica di tipo politico è la ricetta perfetta per arrivare al disastro. Lo pensavo alla nascita dell'euro e lo dissi ai miei amici europei, compresi quelli italiani e greci. E lo penso anche adesso».

Parliamo della Grecia. Serviranno lacrime e sangue per sanare la situazione di Atene?

«La soluzione naturale per una situazione di quel genere sarebbe una svalutazione della moneta nazionale. Invece si sottopongono i cittadini greci a grandi sacrifici per non violare l'integrità dell'euro. La politica dovrebbe essere protagonista, così come intendevano i padri fondatori dell'Europa, e non piegarsi ai mercati obbligazionari o alle agenzie di rating».

Dunque i greci, secondo lei, pagheranno per un peccato originale dell'euro?

«Penso che le soluzioni che si profilano causeranno gravi danni e assoggetteranno le decisioni politiche all'influenza dei mercati finanziari in un modo che trovo molto difficile da accettare».

Ritiene che bisognerebbe tornare indietro sulla strada dell'euro?

«Non posso raccomandare questa soluzione perché avrebbe enormi implicazioni politiche. Ogni paese che decidesse di uscire dall'euro farebbe una buona cosa per sé stesso, ma allo stesso tempo causerebbe enormi sconvolgimenti sui mercati finanziari europei. Quel che dico è che bisogna pensare al fatto che l'euro sarebbe stato una grandissima cosa se fosse arrivato dopo una vera politica comune europea e non prima».

Quindi sciogliere il patto dell'euro adesso è impossibile...

«Non dico questo, come non dico il contrario. Vorrei però che le persone pensassero a questi

problemi. L'Europa deve prendere la politica più seriamente e preoccuparsi meno dei mercati finanziari».

Dall'Europa al Medio Oriente. Che giudizio dà dei moti che, dalla Tunisia alla Libia, attraversano quei mondi?

«I cambiamenti che arrivano nel mondo arabo sono sostanzialmente positivi. Anche perché si tratta di iniziative che non arrivano da spinte religiose, ma da altre istanze, di natura più politica. Il fatto che si parli di più di identità nazionale, di identità araba, che non di identità religiosa è positivo; così come bisogna celebrare il ridursi dell'autoritarismo e della dittatura. Ma siamo in una fase iniziale, bisogna aspettare e vedere per capire come si evolveranno - probabilmente dopo altri scontri - situazioni come quelle della Libia e della Siria».

.....